

Il bambino come motore di cambiamento

di Francesco Tonucci

Introduzione

Una volta avevamo paura del bosco, luogo di pericoli e di paura e ci sentivamo sicuri in città, luogo di solidarietà, di scambio e di gioco. Oggi la città è diventata ostile come il bosco delle nostre fiabe e sognamo il bosco come luogo di liberazione e di libertà.

Negli ultimi decenni e in modo clamoroso negli ultimi cinquanta anni, la città ha perso le sue mille dimensioni, la sua ricchezza. Nata come luogo di incontro e di scambio, ha scoperto il valore commerciale dello spazio e ha stravolto tutti i concetti di equilibrio, di benessere e di socializzazione, per seguire solo programmi di profitto, di interesse. Si è venduta. Fino a poche decine di anni fa i poveri e i ricchi vivevano gli uni vicini agli altri. Le loro case erano ovviamente diverse, le une da poveri e le altre da ricchi, ma sorgevano negli stessi quartieri. Poi si è dato un valore diverso al terreno a seconda della sua vicinanza al centro della città e questo ha stravolto tutto. I poveri non hanno potuto restaurare le loro casette malsane e senza servizi, hanno 'preferito' venderle per potersi trasferire in periferia, in case tutte uguali e uguali a quelle presentate dalla televisione.

I centri storici hanno perso i loro abitanti, sono diventati uffici, banche, *fast food*, sedi di rappresentanza, alloggi ricchi e sofisticati. Col calar della sera il centro della città si svuota e diventa pericoloso, la gente ha paura di andarci da sola, ci sono i drogati, i ladri, i malfattori. I centri storici, così diversi e ricchi

* Presentato dall'Istituto di Sociologia..

perché nati da secoli di storia e di cultura, dal piacere delle cose belle e non solo utili, hanno perso la cura, la preoccupazione deiresidenti. I luoghi più belli del nostro paese sono negati al gioco e alla esperienza dei bambini, al passeggio e al ricordo dei vecchi.

Le periferie sono invece nate in pochi anni, senza piazze, senza verde, senza monumenti. Le periferie sono uguali in tutto il mondo, gli stessi casermoni, le stesse strade grandi e dritte, lo stesso abbandono, perché non sono nate dalla lenta e costante preoccupazione degli uomini di avere luoghi di vita adatti e confortevoli per sé e per i propri successori, ma solo grazie alla spinta prepotente della speculazione.

La città non ha più abitanti, non ha più persone che vivono le sue strade, i suoi spazi: il centro è luogo di lavoro, di comperare, di rappresentanza, non di vita; la periferia è il luogo dove non si vive, ma si dorme soltanto. La città ha perso la sua vita.

La separazione e la specializzazione

Il castello medioevale era grande, forte, ricco e poco abitato, circondato dalle casupole, dai tuguri del borgo, dove abitavano i contadini e gli artigiani che vivevano del lavoro e della protezione offerti dal signore del castello.

Quando nascono le città, si rompe questo rapporto gerarchico e i cittadini si incontrano in un territorio comune e, pur mantenendo ceti e condizioni diverse, condividono lo spazio. La piazza diventa il simbolo della città e sulla piazza si affacciano il palazzo del governo, la cattedrale, la caserma della guarnigione e il mercato. La città è il luogo in cui le persone si incontrano per vendere e comprare, per difendersi, per pregare, per amministrare la giustizia.

Oggi sembra quasi che la città sia tornata al modello medioevale: il centro storico ricco e poco abitato, circondato da una periferia povera e a volte misera, di case anonime o di baracche, che dipende, per la sua sopravvivenza, dalla città ricca. La separazione e specializzazione degli spazi corrisponde alla separazione fra i ceti sociali e diventa motivo di privilegio da una parte e di emarginazione dall'altra.

La città ha rinunciato ad essere luogo di incontro e di scambio e ha scelto come nuovi criteri di sviluppo la separa-

zione e la specializzazione. La separazione e specializzazione degli spazi e delle competenze: posti diversi per persone diverse, posti diversi per funzioni diverse. Il centro storico per le banche, i negozi di lusso, il divertimento; la periferia per dormire. Poi ci sono i luoghi per i bambini, l'asilo nido, il parco giochi, la ludoteca; i luoghi per i vecchi, l'ospizio, il centro anziani; i luoghi della conoscenza, dalla scuola dell'infanzia all'Università; i luoghi specializzati per le compere, il supermercato, il centro commerciale. Poi c'è l'ospedale, il luogo della malattia.

L'equivoco dei servizi. La separazione produce certamente disagio, malessere, crea nelle persone lacerazioni con la propria storia, con i propri affetti, ostacola la comunicazione, l'incontro, la solidarietà. Gli amministratori della città, responsabili di questa perversa trasformazione delle caratteristiche della vita urbana, debbono in qualche modo recuperare il consenso dei loro cittadini e prima di tutto dei loro elettori, pena la perdita del loro potere. In alcuni casi, non rari, gli amministratori hanno preferito non farsi carico del disagio dei cittadini e hanno catturato il loro consenso con forme ignobili di accordi clientelari ma questi non interessano il nostro discorso. In altri casi gli amministratori si sono invece fatti carico del malessere dei concittadini e hanno sviluppato, a compensazione dei disagi e a garanzia del consenso, la politica dei servizi. I servizi pubblici sono diventati il simbolo e il vanto della buona amministrazione: 'Sei costretto a vivere lontano dal centro urbano, lontano dagli uffici, dai luoghi di divertimento e di cultura? Non ti preoccupare, ti metto a disposizione mezzi di trasporto pubblico sempre più rapidi, sempre più efficienti'; 'Non sai come fare con i tuoi bambini, non hai possibilità e tempo per poterli educare? Non ti preoccupare, ti apro nidi di infanzia, centri di incontro, ludoteche...'. 'Non sai come assistere i tuoi vecchi, nel tuo piccolo appartamento, al dodicesimo piano, con i tuoi orari di lavoro? Non ti preoccupare ti offro centri anziani, viaggi, vacanze e ospizi per i vecchi'.

La specializzazione qualifica il servizio e compensa la separazione. Ai bambini e ai vecchi non si permette o si rende difficile, vivere nella propria famiglia, nella propria casa, nella propria città, ma si offre loro il meglio che possono assicurare la

moderna psicologia, pedagogia, dietetica, geriatria. Meglio di come potrebbe fare la famiglia. L'importante è che il cittadino che vota sia soddisfatto e lo sia nel tempo breve del mandato elettorale. I tempi dei politici sono brevi, debbono superare gli esami ogni quattro anni; i progetti di cambiamento reale, a lunga scadenza, non pagano, non portano necessariamente voti.

In tutta questa operazione, che può sembrare ragionevole e forse anche meritoria, c'è qualcosa di preoccupante: la perdita della speranza, la rassegnazione. La città la si dà ormai per persa, i servizi, i migliori servizi, aiutano a sopportarla, senza sperare di cambiarla. Perché 'è il costo del progresso', 'Indietro non si può tornare'. Sembra che il progresso sia un pacchetto 'tutto compreso': l'automobile e la lavatrice, insieme ai vantaggi si devono necessariamente tollerare anche l'inquinamento, la droga, la violenza, la paura. Tutto insieme, prendere o lasciare!

Un accordo fra adulti. In questa situazione, difficile per tutti, il bambino soffre di più. Con lui la compensazione, la monetizzazione del danno, non funziona. I servizi, pensati per l'adulto, non sono buoni per il bambino. Se a lui togliamo il piccolo spazio per giocare sotto casa e glielo ridiamo magari cento volte più ricco e più grande a un chilometro di distanza, secondo la logica della separazione e della specializzazione, di fatto glielo abbiamo tolto e basta: nel parco lontano può andare solo se un adulto lo accompagna, quindi accettando gli orari dell'adulto; può andare solo se si cambia, altrimenti c'è da vergognarsi a portarlo fuori, ma se si cambia non si può sporcare e se non si può sporcare non può giocare; chi lo accompagna lo deve aspettare e mentre lo aspetta lo sorveglia e sotto sorveglianza non si può giocare.

I parchi gioco sono un interessante esempio di come i servizi siano pensati dagli adulti per gli adulti e non per i bambini, anche se questi ne sono i destinatari dichiarati. Questi spazi sono tutti uguali, in tutto il mondo occidentale, rigorosamente livellati, spesso recintati e sempre dotati di scivoli, altalene e giostrine.

Sono livellati perché il bambini devono essere sorvegliati e questo sarebbe più difficile in presenza di dislivelli o di ostacoli. Offrono sempre gli stessi giocattoli perché l'adulto pensa che il

bambino abbia pretese e interessi molto limitati, piccoli come la sua altezza, come il suo potere.

I parchi gioco sono tutti uguali perché rappresentano uno stereotipo: la presenza di scivoli, altalene e giostrine garantiscono che l'adulto genitore si renda facilmente conto che l'adulto amministratore ha utilizzato il denaro pubblico per realizzare un servizio per suo figlio. Che poi ai bambini non piacciono è cosa di poco conto.

Anche gli altri servizi per l'infanzia sono pensati per gli adulti e non per i bambini. 'Vogliamo i nidi per le madri lavoratrici', si diceva negli anni Settanta. In città dove è alto l'impiego di manodopera femminile i nidi possono restare aperti anche 10-12 ore al giorno, perché questa è la domanda sociale dei lavoratori. Ma qual è la domanda dei bambini? Certamente quella di non restare da soli in casa, di avere occasioni di scambio con i loro piccoli amici, ma può un bambino di uno, due anni resistere 8-10 ore in un ambiente così grande, esposto ad una socializzazione forzata, al chiasso, a stimoli continui, senza possibilità di nascondersi, di scappare? Questo non ce lo siamo domandato, e sì che gli adulti, gli operatori del nido, per garantire il servizio cambiano tre turni, perché si ritiene che non possano sopportare un carico di lavoro maggiore delle quattro, cinque ore al giorno!

Un altro esempio, più quotidiano, e per questo più inquietante. Quando si è aperto un conflitto fra gli orari di lavoro degli adulti e gli orari dei bambini, per esempio, gli adulti debbono timbrare il cartellino alle otto e i bambini debbono entrare a scuola alle otto e mezza, come abbiamo reagito? Senza alcuna esitazione, in tutte le città, abbiamo chiesto ai Comuni di creare un nuovo servizio, la 'pre-scuola', che accogliesse i bambini dalle sette e mezzo: abbiamo caricato sulle spalle dei nostri figli un'ora in più di lavoro. Avremmo potuto pensare soluzioni diverse, avremmo dovuto comunque evitare che a pagare fossero i più piccoli. Avremmo potuto chiedere ai nostri sindacati di modificare i contratti di lavoro in modo che, se in una famiglia c'è un bambino che va a scuola, uno dei genitori possa rendere flessibile il suo orario di lavoro ed entrare dopo l'inizio della scuola. Non so se sarebbe possibile ottenere questo, ma mi preoccupa che non ci abbiamo provato e nemmeno pensato.

E allora che fare?

La città è diventata ostile per i suoi stessi cittadini, priva di solidarietà e di accoglienza. Padrona della città è ormai l'automobile che produce pericolo, inquinamento acustico e dell'aria, vibrazioni, occupazione del suolo pubblico. Le strade sono pericolose, ma in questa città dobbiamo vivere e, specialmente chi ha figli, sente la necessità e l'urgenza di trovare una soluzione.

La soluzione privata della difesa. La soluzione che la nostra società fortemente sponsorizza attraverso i suoi mezzi di comunicazione, la produzione commerciale e i suoi tecnici (psicologi, educatori, consulenti familiari), è quella individualistica, privata. È quella che giustifica la situazione attuale come necessaria conseguenza del progresso e che parallelamente avanza raccomandazioni come: 'I genitori debbono stare di più con i loro figli'; 'Nessuno può stare con i bambini come il loro papà e la loro mamma'; 'Bisogna giocare di più con il proprio figlio'. Questi inviti creano naturalmente uno stridente contrasto con la vita di corsa, con le ore di spostamenti, con la voglia, quando si arriva a casa, di rilassarsi un po'. Sviluppano cocenti sensi di colpa, mettono gli adulti nelle condizioni migliori per approfittare, con riconoscenza, dei tanti prodotti commerciali. Di qui il doppio consiglio che la nostra società oggi manda ai suoi cittadini: difendetevi e comprate.

Innanzitutto quindi la strada della difesa. La casa pensata come rifugio antiatomico: fuori il pericolo, i malvagi, il traffico, la droga, la violenza, il bosco oscuro e minaccioso; dentro la sicurezza, l'autonomia, la tranquillità; la casetta sicura dei tre porcellini, o, se si preferisce, il castello medioevale, cinto di mura e con il ponte levatoio sollevato. Le porte vengono blindate, con l'occholino per vedere senza essere visti; si mettono videocitofoni, sistemi di allarme; norme condominiali impediscono l'entrata agli estranei. Si insegna al bambino a non aprire a nessuno, a non fermarsi con nessuno, a non accettare niente da nessuno.

E poi comprare di più, dato che per fortuna la produzione commerciale è sensibile alle necessità dell'uomo moderno. Dentro casa c'è tutto quello che serve a stare bene e tranquilli,

da soli, anche per molto tempo: televisore, videoregistratore, *videogames*, e giocattoli, giocattoli a non finire.

Nelle nostre case si percepisce una strana sensazione, una sorta di orgoglio per averle rese capaci di resistere ad oltranza di fronte ad un imprecisato pericolo che potrebbe presentarsi: gli ambienti sono ordinati, confortevoli, rilassanti, per quanto l'esterno è caotico, stressante e angosciante; il congelatore è pieno di cibi che possono durare per mesi, la collezione di cassette video ci permette di avere i film a noi più cari in casa nostra. Nelle nostre case staremo bene qualsiasi cosa possa succedere là fuori. È l'exasperata chiusura nel privato. Una volta si investiva quasi tutto nella città, nel pubblico. La casa era modesta, serviva per lo stretto indispensabile. La vera 'abitazione', il luogo di vita, era la città che doveva essere bella, accogliente, adatta per il passeggio, per l'incontro, per la spesa, per il gioco. Oggi si è invertita la tendenza, si investe tutto nel privato, nella casa, che diventa sempre più rifugio e fortezza.

Difendersi, chiudersi in casa, significa abbandonare la città. La città abbandonata si fa ancor più pericolosa, aggressiva, disumana. Allora occorre aumentare gli strumenti e gli atteggiamenti di difesa. Ma questi produrranno maggiore isolamento e abbandono e a loro volta determineranno un aumento del pericolo ambientale.

Negli Stati Uniti, dopo aver blindato le porte, si sono armati i singoli cittadini e in uno degli Stati si è permesso agli studenti di andare a scuola armati. Queste notizie per fortuna ci sembrano aberranti, ci scandalizzano ancora, ma sono solo la coerente conseguenza della spirale perversa della difesa e della violenza.

La soluzione sociale della partecipazione. Esiste una seconda strada, una seconda soluzione, contraria alla difesa. È quella che rifiuta la rassegnazione e denuncia questo 'progresso' voluto da pochi, in fretta, per interessi che nulla hanno a che vedere con il bene pubblico, la felicità dei cittadini, la qualità della vita. È quella che considera il problema non individuale e personale, ma sociale e politico. È la soluzione che chiede che la tendenza cambi, che la città cambi; che non vuole tornare indietro, ma che vuole andare avanti in un modo diverso, nuovo, adeguato

alla complessità e alla ricchezza del mondo di oggi, ma senza rinunciare alla socialità, alla solidarietà, alla felicità.

Il cittadino medio. Finora e con una forte accentuazione negli ultimi decenni, la città è stata pensata, progettata e valutata assumendo come parametro un cittadino medio con le caratteristiche di un adulto, maschio e lavoratore, e che corrisponde all'elettore forte. In questo modo la città si è persa i cittadini non adulti, non maschi e non lavoratori, quelli di seconda categoria, con meno o senza diritti.

Per prendere l'autobus o il treno bisogna essere in buona forma fisica, essere bene allenati, perché occorre superare un dislivello iniziale di quasi mezzo metro. Un bambino, una persona anziana o anche semplicemente una donna con la gonna stretta non riuscirebbero nell'impresa.

I nuovi popolosi e brutti quartieri delle periferie vengono chiamati 'quartieri dormitorio'. Ma per chi sono 'dormitorio'? Solo per gli adulti lavoratori che al mattino se ne vanno e tornano la sera. I bambini, i vecchi, spesso anche le donne, ci vivono e per loro quei quartieri non sono 'dormitorio' ma 'residenziali'. E allora non ha senso caratterizzarli con quel nome quasi a giustificare l'assenza di luoghi sociali, di spazi esteticamente gradevoli, perché 'tanto ci si dorme soltanto'.

Il bambino come parametro. Di qui la proposta: sostituire il cittadino medio, adulto, maschio e lavoratore con il bambino.

Non si tratta di realizzare iniziative, opportunità, strutture nuove per i bambini, di difendere i diritti di una componente sociale debole. Non si tratta quindi di modificare, aggiornare, migliorare i servizi per l'infanzia, che rimane naturalmente un dovere importante della pubblica amministrazione.

Si tratta invece di abbassare l'ottica della amministrazione fino all'altezza del bambino, per non perdere nessuno.

Si tratta di accettare la diversità che il bambino porta con sé a garanzia di tutte le diversità.

L'obiezione quindi di chi nota che non ci sono solo i bambini non è pertinente, perché si tratta di assumere una ottica nuova, una filosofia nuova nel valutare, programmare, progettare e modificare la città. Chi è capace di tener conto dei bisogni e dei

desideri dei bambini non avrà difficoltà a tener conto delle necessità dell'anziano, dell'handicappato, dell'extra-comunitario. Perché il problema fondamentale è imparare ad accettare la diversità, e il bambino è un diverso, anzi, probabilmente, un bambino è più diverso da suo padre di quanto un adulto bianco sia diverso da un adulto nero.

Si presume che quando la città sarà più adatta ai bambini, sarà più adatta per tutti.

È una proposta concreta, che nasce da una esperienza iniziata nel 1991 dal Comune di Fano e che oggi trova l'interesse e l'adesione di molte città italiane e straniere.

È una proposta che ha nel sindaco il suo referente naturale e che il sindaco garantisce e mette alla base delle scelte della sua politica di amministrazione della città. È una scelta che la Giunta condivide, considerandola una verifica continua e un impegno trasversale che orienta e 'compromette' l'attività di tutti gli assessorati e di tutte le scelte amministrative, da quelle urbanistiche a quelle sanitarie, da quelle del tempo libero a quelle commerciali.

Perché proprio il bambino?

La scelta del bambino come parametro e motore di cambiamento può essere variamente giustificata.

Va innanzi tutto notato che l'infanzia rappresenta il periodo della nostra vita di gran lunga più importante, in cui avvengono le trasformazioni più radicali e in cui si mettono le fondamenta da cui dipenderà la costruzione affettiva, caratteriale e cognitiva di tutta la vita degli uomini e delle donne. Quello che vale nella storia personale di ciascuno vale anche in generale per la società: una società che si preoccupa dell'infanzia, che investe su questa prima età della vita è una società che si preoccupa del suo futuro.

Oggi i bambini nelle nostre città vivono male, sono soli, sono privati di ogni forma di autonomia. Sono sempre più frequentemente figli unici, e quindi privati della compagnia di pari all'interno della famiglia; impossibilitati ad uscire per incontrare gli amici di gioco e chiusi in case fortezza; privati del loro tempo libero trasformato nelle tante scuole pomeridiane.

Una ulteriore ragione della scelta del bambino è, paradossalmente, la sua forza. La proposta che sto illustrando è molto vicina alla proposta ambientalista: si vuole promuovere una inversione di tendenza nelle scelte politiche e negli atteggiamenti individuali per fare in modo che le nostre città siano più vivibili; per garantire un mondo migliore a chi verrà dopo di noi, per promuovere uno sviluppo sostenibile. Ma la proposta ambientalista è di difficile comprensione. Non sono molti quelli che possono capire cosa significa 'ambiente' riconoscendogli tutto il suo spessore multidisciplinare, interdisciplinare e la sua complessità. Se si banalizza il concetto di ambiente in quello di piante e animali, o lo si associa solo all'inquinamento e ai rifiuti, allora diventa poco credibile e di scarso effetto. Proporre invece di modificare i nostri atteggiamenti e le nostre abitudini per qualcosa di concreto, comprensibile, vicino e importante come i nostri figli, i nostri nipoti, credo abbia una forza maggiore. Non so se sarà sufficiente, ma penso che sia la carta più alta che abbiamo da giocare.

Il bambino è forte per un'ultima e importante ragione: non è facilmente corruttibile. Lui, quando noi adulti ci siamo messi d'accordo, non c'era; lui non ha partecipato al degrado della città e non ha beneficiato dei vantaggi dei servizi. Per questo solo lui può dire 'Il re è nudo', smascherare l'inganno e suggerire soluzioni radicali e realmente innovative. Se sceglieremo lui come criterio di cambiamento, dovremo affrontare un cammino completamente nuovo, per il quale i vecchi equilibri, i vecchi compromessi non varranno più.

Che i bambini possano uscire da casa da soli

Quale verifica di una corretta applicazione di questa nuova filosofia del governo della città, si indica un obiettivo concreto, apparentemente piccolo e semplice: che i bambini possano uscire da soli da casa.

Andare a piedi, passeggiare è per noi adulti un piacere, un regalo che ogni tanto ci facciamo, ma per i bambini è una necessità. I nostri spostamenti sono sempre più spesso dei trasferimenti, passaggi da punto a punto, finalizzati ad un obiettivo, quindi proiettati al futuro, legati ad una funzione. I bambini si

comportano in maniera completamente diversa. Essi vivono i loro spostamenti come una successione di momenti presenti, ciascuno importante di per sé, ciascuno degno di una sosta, di una meraviglia, di un contatto. E allora i tempi si allungano, le tasche dei bambini si riempiono di sassi, di foglie, di carte e la mente si arricchisce di immagini, di domande, di nuove scoperte. E tutto sta insieme, il bello, il nuovo, il generale e il particolare. Questa diversità è spesso causa di incomprensione con i grandi che raccomandano stupidamente: 'Non ti fermare ogni momento!', 'Non perdere tempo!', senza rendersi conto che è proprio nel tempo perso che si diventa grandi.

Vivere esperienze proprie. L'attività di gran lunga più importante per il bambino è il gioco. È giocando che l'uomo, nei primi anni di vita, sviluppa la maggior parte delle sue potenzialità. Ma il gioco implica autonomia, ritrovarsi da soli, liberi da controlli, con la possibilità di rischiare in proprio, per provare la soddisfazione dei problemi risolti, delle difficoltà superate.

Oggi il tempo libero dei bambini è scomparso. I pericoli potenzialmente in agguato fuori della porta di casa sconsigliano di lasciare che i bambini escano da soli e le migliori condizioni economiche permettono di regalare ai figli l'iscrizione alle tante scuole pomeridiane: la piscina, la chitarra, l'inglese, la danza, la palestra. Rimane una fascia di un'oretta prima di cena e questa di solito se la prende la televisione.

Contemporaneamente, le madri si sono trasformate in taxiste e passano il loro pomeriggio accompagnando i figli e aspettandoli fuori dalla palestra, dalla piscina, dalla parrocchia. E nella città dell'incomunicabilità si formano i nuovi micro gruppi sociali delle madri che aspettano; così come per i mariti si forma il gruppo di quelli che portano fuori il cane la mattina presto o la sera tardi.

Una riflessione curiosa e preoccupante: se l'organizzazione del lavoro proseguirà con le tendenze attuali, gli orari di lavoro tenderanno a diminuire sempre di più. I nostri bambini di oggi saranno domani lavoratori con molto più tempo a disposizione rispetto a quanto ne abbiamo noi oggi, ma saranno stati bambini senza tempo libero e quindi probabilmente incapaci di utilizzarlo, di approfittarne. Temo che questa potrà diventare una ennesima *chance* in mano alla produzione commerciale che of-

frirà idee, strumenti, manuali, animatori per il tempo libero; così come oggi ne offre per il gioco dei bambini, per i loro compleanni, per le vacanze della famiglia.

Gli incidenti domestici. Un'altra drammatica contraddizione è quella degli incidenti. Noi chiudiamo i nostri figli in casa per difenderli, eppure la casa è il luogo di gran lunga più pericoloso per loro. Per incidenti domestici muoiono più persone che per incidenti stradali. E chi ne soffre di più sono gli anziani e i bambini. Eppure le case di oggi sono più sicure di quelle di ieri e ogni anno aumentano le garanzie, le norme di sicurezza, gli obblighi per i costruttori. Ma oggi si rimane troppo tempo a casa. Il bambino deve restarci anche quando non ha più nulla da fare, allora si annoia e un bambino annoiato è a rischio. Non c'è sicurezza che tenga di fronte al bisogno di scoprire, di fare, di giocare. Per ridare un po' di interesse alle solite stanze dove passa troppo tempo non potrà resistere alla tentazione di infilare due pezzetti di fil di ferro dentro i due affascinanti buchini della presa della corrente o di smontare la presa, o di mettere in moto il tritatutto o di aprire il rubinetto del gas.

Oggi si stanno promuovendo, anche a livello internazionale, programmi di studio sulla sicurezza domestica. Mi dichiaro in assoluto contrasto con tali progetti, se servono a dare a noi adulti la tranquillità di poter lasciare i nostri bambini da soli in casa anche per tempi maggiori. Bisogna far in modo che i bambini non siano costretti a stare in casa più del necessario, che possano uscire, che possano rischiare per imparare a difendersi dai pericoli. Il rischio è una componente necessaria dello sviluppo: sbucciarsi un ginocchio, sfuggire ad un agguato degli amici, correre, saltare, arrampicarsi, ma anche fare attenzione ad un'automobile che arriva imparando a valutare il rapporto fra velocità e distanza, sono rischi sani, che un bambino può controllare, che lo aiutano a crescere.

Di fronte all'ossessiva protezione nei confronti del bambino, sorge un dubbio drammatico: che tutti i rischi di cui il bambino aveva via via bisogno e che non ha potuto correre, in qualche modo si sommino, fino a diventare un'urgenza insopportabile, che esplose nell'adolescenza, quando il ragazzo può decidere da solo, e allora gioca con la morte. Potrebbe essere questa un'interpretazione dei giochi suicidi dei giovani, come la roulette

russa, l'attraversamento degli incroci in velocità, lo stendersi di notte sulla linea di mezzeria delle strade.

L'insolubile conflitto con la televisione. Tutti sono convinti che troppa televisione faccia male e nessuno sa come fare in modo che i bambini non ne abusino. La strada più battuta è quella della regolamentazione rigida tipo: 'Solo un'ora al giorno', 'Solo un cartone e una trasmissione', 'Se la vedi adesso dopo non puoi vedere la tua trasmissione preferita' e così via. Sono regole sagge, ma che i bambini non possono capire, perché spesso debbono spegnere la televisione per non fare nulla. Significa vivere un continuo conflitto con i propri figli e questo i genitori preferiscono evitarlo per non compromettere il poco tempo che passano con loro. Abbiamo un'altra soluzione, molto più semplice, molto meno conflittuale, che ci suggeriscono gli stessi bambini. Da tutte le ricerche anche recentissime sia straniere che italiane risulta che la stragrande maggioranza dei bambini pone al primo posto dei propri desideri il giocare con gli amici. La televisione viene in genere al secondo posto, con grandissimo distacco. Basta quindi accontentarli anche in questo caso, come facciamo tanto spesso per i loro capricci più sciocchi e diseducativi. È sufficiente fare in modo che i bambini possano uscire, incontrarsi e giocare insieme e avremmo risolto anche questo grave problema educativo. E avremo anche dato un impulso forte e corretto perché la qualità delle trasmissioni televisive per bambini cresca significativamente perché dovrà finalmente competere con una concorrenza reale e potente: il gioco libero dei bambini.

Il bambino come indicatore ambientale. Gli ambientalisti utilizzano gli indicatori ambientali, cioè quei fenomeni, quegli organismi, che ci aiutano a verificare la salute o il degrado del nostro ambiente. I licheni per esempio modificano le loro caratteristiche se l'ambiente si inquina, le lucciole non tornano, così pure le rondini, e così via. Per la città il bambino può essere considerato come un sensibile indicatore ambientale: se nella città si incontrano bambini, che giocano, che passeggiano, da soli, significa che è sana; se nella città non si incontrano bambini significa che è malata.

Una città dove i bambini stanno per strada è una città sicura, non solo per loro, ma anche per gli anziani, per gli handicappati e per tutti i cittadini. La loro presenza è un incoraggiamento agli altri bambini a scendere e un deterrente per le macchine e per gli altri pericoli esterni. La strada deserta è invece pericolosa per il bambino che l'attraversa, perché l'automobilista non se lo aspetta, non lo prevede; è pericolosa per tutti perché invita al crimine e lo rende sicuro.

Ma per permettere ai bambini di uscire da soli di casa, la città deve cambiare, profondamente, completamente, anche se con gradualità. La città, cresciuta adottando selvaggiamente la scelta della difesa, deve essere capace di fare scelte alternative, di apertura alla vita, al futuro. Occorre quindi operare su vari livelli e in varie direzioni.

Un piano urbano della mobilità. Se la città deve essere più percorribile, allora non possiamo impegnarci in un Piano Urbano del Traffico (PUT), perché in questo caso siamo già dentro un'automobile e tutti i problemi finiremo per leggerli e per affrontarli dal punto di vista dell'automobilista. Dovremo invece pensare ad un Piano urbano della mobilità, partendo dal diritto che tutti i cittadini hanno di muoversi liberamente e senza pericoli nel loro spazio urbano, che è il suolo pubblico. La città va restituita ai cittadini, anche quelli che, come i bambini, gli anziani, gli handicappati e molte casalinghe, sono solo pedoni. A loro non servono leggi più severe, ma una città fatta in modo diverso, con marciapiedi in tutte le strade, dai quali scendere senza gradini, rigorosamente liberi dalle macchine, dalle merci dei negozianti. Strade che si possano attraversare senza difficoltà e senza pericolo. Zone pedonali anche nei quartieri periferici.

Se poi desideriamo veramente che le nostre città adottino un modello di sviluppo sostenibile, dovremo privilegiare sistemi di mobilità alternativa a quella a motore. Una cura particolare si dovrà dedicare agli spostamenti in bicicletta, almeno tutte le volte che le caratteristiche della città lo consentono.

Le piste ciclabili non possono limitarsi a strisce di strada separate da righe gialle o cordoli dalla carreggiata delle macchine, perché non sono sicure, perché sono insalubri essendo esposte

ai gas di scarico (non si rinuncerà mai alla macchina se questa è più sana e sicura della bicicletta). Né vanno pensate prioritariamente come occasione di attività sportiva, ma come vere alternative alle auto nella mobilità urbana per andare a scuola, al lavoro, a fare spesa. Va quindi disegnata una rete di piste ciclabili togliendo alcune strade alle macchine, passando nei parchi, sulle sponde dei fiumi, a ridosso delle ferrovie. Strade riservate, protette, sicure, brevi (i percorsi più lunghi alle auto che 'faticano' meno) e il più possibile pulite.

Un laboratorio 'La città dei bambini'

Per la realizzazione di questo progetto, di questa nuova filosofia di governo della città, si possono seguire strade diverse. A Fano, nel dicembre 1991 si è aperto un Laboratorio dedicato alla elaborazione e allo sviluppo del progetto 'La città dei bambini' (v. anche Lamedica et al., in questo volume)¹. Il Comune che apre un tale servizio, che gli dedica personale e risorse, apre di fatto al suo interno una contraddizione forte, ma appassionante.

Il Laboratorio dovrà assumere una funzione prioritaria di 'grillo parlante', di coscienza del sindaco e della Giunta, contestandoli ogni volta che la promessa data verrà tradita; e siccome questo avverrà frequentemente, la presenza del Laboratorio diventerà scomoda. Aprire il Laboratorio vuol dire quindi accettare un conflitto permanente perché il contrasto fra il bambino e l'adulto non terminerà mai, si sposterà sempre un po' più avanti.

Un conflitto però appassionante, stimolo di grande ricchezza e di un dibattito politico di alto livello, perché reale, concreto, lontano dal politichese televisivo. Vuol dire considerare la città come un laboratorio, un luogo di ricerca, dove si è disposti a modificare profondamente l'ottica, le prospettive, gli obiettivi.

Questa esperienza, nata a Fano, coinvolge oggi varie città ita-

¹ Per una bibliografia più completa e per una analisi più ricca ed articolata del progetto e delle iniziative realizzate o progettate, si rimanda a Tonucci 1996.

liane e un numero sempre crescente di amministratori si dichiarano interessati².

La parola ai bambini. La prima e più importante scelta da farsi è quella di dare ai bambini un ruolo da protagonisti, dare loro la parola, permettere loro di esprimere i loro pareri e metterci, noi adulti, nell'atteggiamento di ascolto, di desiderio di capire e di volontà di tener conto di quello che i bambini dicono. Naturalmente quello che si propone per i bambini vale per tutti i cittadini, per gli anziani, per gli handicappati, per gli extracomunitari.

Non è facile dare la parola ai bambini, né comprendere quello che dicono. Occorre essere convinti che i bambini abbiano qualcosa da dirci e da darci, che questo qualcosa sia diverso da quello che sappiamo e sappiamo fare noi adulti e che quindi valga la pena metterli in condizione di esprimere quello che pensano davvero.

Perché questo sia possibile il Laboratorio dovrà formare nuovi operatori capaci di animare gruppi di bambini e di ragazzi per coinvolgerli nelle varie forme di partecipazione democratica alla vita della città.

Il Consiglio dei bambini. Il Laboratorio chiama un gruppo di bambini a collaborare per garantirsi il punto di vista infantile. Non si tratta di offrire ai bambini il gioco di imitare i comportamenti degli adulti in un Consiglio comunale in miniatura, o una seria proposta di educazione civica, che pure sono nobili obiettivi, ma quello di dare alla città la scioccante opportunità di confrontarsi con un punto di vista e con un pensiero 'altro', diverso, come quello infantile. Un Consiglio dei bambini quindi per cambiare la città e non per far contenti i bambini. Gli operatori del

² Per rispondere a questo interesse crescente, abbiamo costituito, presso il Reparto di Psicopedagogia dell'Istituto di Psicologia del CNR un gruppo di ricerca che si faccia carico del coordinamento nazionale e internazionale del progetto, che curi la documentazione delle esperienze attraverso l'Archivio nazionale ANDREA, che favorisca il collegamento e fornisca consulenza alle città: Progetto 'La città dei bambini', Coordinamento nazionale, Istituto di Psicologia, via U. Aldrovandi 18, 00197 Roma, tel. 06/3221198; fax 32170190; E-Mail: citta-dei-bambinirpp.psicoped.rm.cnr.it.

Laboratorio dovranno, da un lato, garantire che i bambini possano esprimersi in forma libera e autentica e, dall'altro, trovare le forme adeguate per dare forza ai pensieri dei bambini, in modo che sindaco e assessori debbano sempre di più ascoltarli e tenerne conto.

Il Consiglio è formato da un bambino e da una bambina per ognuna delle scuole elementari per un totale di una trentina di consiglieri. I bambini ricevono un incarico biennale e si suggerisce che inizino il loro mandato in quarta elementare per terminare con la quinta. Essendo un consigliere di quarta e uno di quinta per ogni scuola, ogni anno il Consiglio viene rinnovato per metà dei suoi membri, garantendo così una continuità nel funzionamento e il passaggio di competenze da bambino a bambino. Il Consiglio si riunisce una volta al mese nella sede del Laboratorio. I bambini vengono di solito accompagnati dai genitori, ma gli adulti non possono partecipare se non in casi particolari. Oltre agli operatori del Laboratorio possono assistere al Consiglio gli amministratori o occasionali visitatori che lo chiedano, ma ciò accade raramente e, di solito, solo per ascoltare.

Una volta all'anno, i membri del Consiglio dei bambini partecipano ad seduta straordinaria del Consiglio comunale, con diritto di parola, in rappresentanza di tutti i bambini fanesi.

I bambini progettisti. Un secondo modo di partecipazione alla vita della città è il contributo progettuale che i bambini possono dare offrendo le loro idee, le loro proposte alla soluzione dei diversi problemi urbanistici che via via si presentano.

Invitare i bambini a progettare spazi e strutture vere della città, con la collaborazione di tecnici come urbanisti, architetti, psicologi, ecc., non significa delegare ai bambini il compito della progettazione, che sarà sempre e comunque legato ad un titolo abilitante, che renderà un adulto autore e responsabile del lavoro realizzato (non potremo denunciare un bambino per non aver previsto il drenaggio nella progettazione di un giardinetto). Significa invece aprire anche ai bambini la possibilità del contributo e della partecipazione.

Attraverso il progetto, liberandosi dagli stereotipi, lasciando libera la creatività, i bambini mettono a confronto la realtà, i loro bisogni, i loro desideri e le possibili soluzioni. La progettazione, fino alla realizzazione concreta di un plastico, chiede ai

bambini, oltre alle importanti fasi della discussione e della progettazione grafica, anche operazioni concrete come il manipolare, colorare, incollare, nelle quali tutti i bambini sono competenti. Questo significa che la progettazione riesce a non selezionare i bambini 'bravi' nell'espressione verbale, scritta e grafica, come spesso succede per le attività scolastiche, e questo deve farla considerare una proposta particolarmente significativa.

Naturalmente, chiamare i bambini a progettare pone seri problemi di coerenza agli adulti e specialmente agli amministratori: occorre tener conto di quello che i bambini attraverso i loro progetti chiedono, occorre fare in modo che i tempi della realizzazione non siano quelli assurdi della burocrazia, ma quelli molto più 'umani' dei bambini.

'A scuola ci andiamo da soli': una prima, piccola esperienza di autonomia. Il laboratorio di Fano 'La città dei bambini' ha avviato nell'anno scolastico 1994-95 un'esperienza chiamata 'A scuola ci andiamo da soli'. Si tratta di permettere ai bambini della scuola elementare di andare a scuola e di tornare a casa da soli, a piedi. È un'esperienza piccola rispetto all'obiettivo generale di dare ai bambini la possibilità di uscire da soli di casa, ma è un modo per aprire un varco nel protezionismo esasperato delle famiglie e nella sfiducia sociale purtroppo ormai generalizzata. È un'esperienza possibile perché prevede un percorso definito, sempre uguale, per un tempo limitato e con la contemporanea partecipazione di molti bambini delle diverse età.

Pur essendo Fano una piccola città, si è lavorato per vari mesi, prima di poter dare il via a questa proposta. Il problema principale è la sfiducia che i genitori hanno nei confronti dei loro colleghi adulti e dei loro bambini. Per aiutarli a superare la loro paura, occorre limitare l'invadenza e la prepotenza delle macchine e ricucire una rete di accoglienza e di solidarietà sociale che rendesse questa esperienza possibile, coinvolgendo i diversi protagonisti della vita del quartiere.

I bambini. Pensiamo che questa iniziativa possa produrre vari effetti positivi: offrire ai bambini una piccola occasione di autonomia affrontando da soli i problemi del percorso e qualche rischio da loro facilmente controllabile; suggerire loro comportamenti di cooperazione e solidarietà, passando a prendere i

compagni più piccoli, handicappati o isolati, rompendo la rigida esperienza fra coetanei proposta dalla scuola. Sapevamo di poter contare sull'interesse e sull'entusiasmo dei bambini, già verificato nel Consiglio dei bambini.

Gli insegnanti. Si è discusso a lungo con direttori e insegnanti, sicuri che la scuola potesse fare molto per appoggiare e valorizzare l'iniziativa, anche se non interferisce con le sue competenze e non compromette le sue responsabilità. Questo sia per la significativa possibilità che offre agli alunni, sia per gli interessanti risvolti educativi. È una proposta semplice e corretta di educazione ambientale, perché invita i bambini a conoscere in modo diretto il proprio quartiere, percorrendolo ogni giorno, nelle varie stagioni, fino a conoscerne i dettagli, le attività, i cambiamenti, le persone. Piccole esperienze personali che, portate a scuola e sommate, possono costituire una base interessante per lavori di apprendimento e di progettazione.

Costituisce inoltre una concreta e seria esperienza di educazione stradale, partendo anche in questo caso dalle quotidiane esperienze individuali, per studiare insieme i percorsi migliori e i comportamenti più corretti sia dei bambini che degli automobilisti.

Abbiamo chiesto agli insegnanti di valutare la possibilità di diminuire il peso dello zaino, studiando modalità diverse per lo studio in classe e per i compiti a casa, per esempio facendo lasciare alcuni libri a scuola, altri a casa.

I genitori. Ci sembra importante dare ai genitori la possibilità di scoprire le capacità di autocontrollo e di responsabilità dei propri figli, certamente maggiore di quella che loro stessi immaginano e recuperare essi stessi una maggiore autonomia, più tempo, meno vincoli, liberandosi dall'obbligo dell'accompagnamento quotidiano. Con loro, si è avuto naturalmente il confronto più difficile, rispetto a quello che consideravano un grave pericolo per i loro figli. Si è convenuto però che il pericolo più grande è rappresentato proprio dalle loro auto, che, in quelle ore, sono responsabili la stragrande maggioranza del traffico intorno alle scuole. Si è ragionato insieme sulla necessità che i bambini ritrovino forme di solidarietà (cercarsi, passarsi a prendere, accompagnarsi) e una maggiore autonomia. Che possano

sperimentare le diverse stagioni dell'anno senza paura per la pioggia o per la neve (sempre considerati eventi piacevoli nella nostra infanzia). Si è infine concordato, naturalmente senza poterlo rendere obbligatorio, che i bambini venissero lasciati andare a scuola e tornare a casa da soli entro un'area definita, in modo che chi abitava lontano li accompagnasse fino a questo limite e non fino a scuola.

Molti genitori chiedevano che prima di iniziare l'esperienza venissero effettuati alcuni interventi urbanistici che rendessero più sicuri i punti più critici dei due quartieri, ma abbiamo convenuto che in questo l'avvio dell'esperienza avrebbe richiesto un tempo eccessivamente lungo e avremmo invece avuto più forza nei confronti dell'amministrazione se avessimo chiesto gli interventi a esperienza avviata, con i bambini nelle strade e dopo aver verificato le reali esigenze e priorità. Naturalmente, non tutti si convinsero.

Gli anziani. Abbiamo incontrato le associazioni degli anziani, non per chiedere di assumere ruoli particolari di vigilanza o di assistenza, ma, come si diceva sopra, per chiedere loro di 'eserciti', di uscire in quelle fasce orarie, di passeggiare, di andarsi a leggere il giornale in una panchina, di andare a fare la spesa, insomma di dare un'occhiata e di essere i nonni di tutti i bambini.

I commercianti. Questa categoria ha una caratteristica che la rende preziosa per questa esperienza: il commerciante sta sulla strada, per questo può dare un'occhiata ai bambini ed è sempre lì e può costituire un punto di riferimento. Abbiamo chiesto ai negozianti dei due quartieri di partecipare all'iniziativa e quelli che hanno aderito (quasi tutti) hanno esposto sulle loro vetrine un adesivo del Laboratorio. I bambini conoscono il simbolo e sanno che, dove appare, loro possono entrare e chiedere: di telefonare a casa senza pagare la chiamata, bere, fare la pipì, ricomporre una lite.

Questa risorsa è stata utilizzata pochissimo, sia perché effettivamente il percorso non presentava difficoltà, sia perché i bambini ci tengono a dimostrare la loro autonomia. Quando ne hanno avuto bisogno, l'hanno utilizzata con piena soddisfazione loro e degli stessi negozianti.

Gli adolescenti. Abbiamo poi incontrato gli studenti delle scuole medie superiori vicine alle scuole elementari. I genitori avevano manifestato timori per i motorini degli studenti e per le eventuali molestie che da questi avrebbero potuto venire. Abbiamo invece trovato molta attenzione e disponibilità a collaborare per favorire questa piccola, ma importante impresa, dei loro compagni più piccoli.

L'Assessorato al traffico. L'iniziativa è stata avviata in collaborazione con l'Assessorato al traffico, che ha fatto realizzare dei cartelli stradali sperimentali, per avvisare gli automobilisti che nella zona i bambini vanno a scuola da soli. L'Assessorato al traffico ha anche promosso un corso di aggiornamento per i vigili urbani intitolato 'Il vigile amico dei bambini'.

Gli automobilisti. Attraverso l'apposita segnaletica stradale si sono informati gli automobilisti dell'iniziativa, offrendo loro una bella opportunità di educazione al rispetto dei diritti dei pedoni.

Il quartiere. L'iniziativa, oltre ad offrire ai bambini un'occasione di autonomia, vuole restituire al quartiere l'esperienza dei bambini per strada. Una esperienza che non intende sollecitare romantici ricordi, ma preparare un futuro sostenibile, con meno smog, meno rumore, con più sicurezza e più gente per strada.

L'esperienza di Fano, che dal marzo 1995 continua con una sostanziale risposta positiva da parte delle famiglie e dei bambini, dimostra che le paure si possono esorcizzare solo con l'esperienza. Anche a Fano, i genitori avevano paura sia dei pericoli del traffico che di quelli sociali, ma, una volta avviata l'iniziativa, la quasi totalità di adulti e bambini si dichiara contenta.

I bambini in particolare dichiarano di andare a scuola più volentieri e, secondo la testimonianza di uno dei due Direttori Didattici, quando vengono a scuola da soli sono più puntuali. Due effetti che non sembrano marginali.

Va però sottolineata la fragilità di esperienze come questa che richiedono modifiche non indifferenti nelle abitudini delle famiglie. Il Comune che chiede ai bambini di andare a scuola da soli, chiede ai genitori non solo di avere fiducia nei loro figli, ma anche nel comportamento degli altri adulti automobilisti,

passanti, negozianti. Naturalmente, se un Comune chiede questo, deve anche compromettersi e fare tutto quello che è in suo potere per garantire la maggiore sicurezza dei bambini. Le famiglie contano su questa disponibilità e chiedono interventi che aumentino le sicurezze. Se questi interventi non vengono realizzati, specie se già promessi, la fiducia verso l'amministrazione viene meno e i figli tornano a scuola in auto.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Bambini e bambine: Qualità dell'ambiente urbano*, «Albero ad elica» 3 Firenze, 1992.
- Aa.Vv., *La condizione dei bambini nella metropoli diffusa*, «LiBeR» 22, Regione Toscana, Comune Campo di Bisenzio 1994.
- J. Ader, H. Jouve, *Jue et contexte urbain*, «Architecture & Comportement» 7 (2), 1991, pp. 115-119.
- P. Baldeschi, *La città dei bambini è la città di tutti*, «Paesaggio urbano» 2, 1995, pp. 5-10.
- M. Bassand, *L'enfant et la dynamique urbain: approche sociologique*, «Architecture & Comportement» 11 (1), 1995, pp. 43-54.
- L. Bonanomi, *L'enfant et la traversée de la chaussée*, «Architecture & Comportement» 10 (4), 1994, pp. 399-406.
- L. Bozzo, *Il gioco e la città*, «Paesaggio urbano» 2, 1995, pp. 30-33.
- V. Carbonara-Moscato, *Barriers to play activities in the city environment: A study of children's perception*, in T. Garling, J. Valsiner (a cura di), *Children within environment: Toward a psychology of accident prevention*, New York, Plenum Press 1985, pp. 119-126.
- A. Danacher, *Contraintes de l'espace ludique aménagé*, «Architecture & Comportement» 7 (2), 1991, pp. 153-165.
- M. Drum, *Monaco: l'esperienza di Urbanes Wohnen per la riqualificazione degli spazi urbani*, «Paesaggio urbano» 2, 1995, pp. 64-77.
- M. Francis, *Negotiating between child and adult design values*, «Design Studies» 9 (2), 1993, pp. 67-75.
- B. Gandino, D. Manuetti, *La città possibile: Manuale per rendere più vivibile e accogliente l'ambiente urbano*, Como, Red Edizioni 1990.
- D. Germanos, *La relation de l'enfant a l'espace urbain: perspectives educatives et culturelles*, «Architecture & Comportement» 11 (1), 1995, pp. 54-63.
- R. Hart, *Developmental perspectives on decision making and action in environments*, in G. Garling, G. W. Evans (a cura di), *Environment, cognition, and action: An integrate approach*, New York, Oxford University Press 1991, pp. 277-294.
- M. Hillman, J. Adamans, J. Whiteleggi, *One false move: A study of children's independent mobility*, London, Policy studies Institute 1990.
- L. Horelli, *Children as urban planner*, «Architecture & Comportement» 10 (4), 1994, pp. 371-377.

- M. Leccese, *Per una nuova definizione del concetto di gioco*, «Paesaggio urbano» 2, 1995, pp. 51-53.
- T. Lee, N. Rowe, *Parent's and children's perceived risk of the journey to school*, «Architecture & Comportement» 10 (4), 1994, pp. 379-389.
- R. Lorenzo, *La città immaginata dai ragazzi*, «Paesaggio urbano» 2, 1995, pp. 34-37.
- R. Moore, *Playground at the crossroad?*, in I. Altmann, E.H. Zube (a cura di), *Human behaviour and environment, Public places and space*, vol. 10, New York, Plenum Press 1978, pp. 83-127.
- L. Mumford, *La pianificazione per le diverse fasi della vita*, «Urbanistica» 1, 1945, pp. 7-11.
- S. Nicholson, *Children as planner*, London, BEE 1975.
- K. Noschis, *The urban child*, «Architecture & Comportement» 10 (4), 1994, pp. 351-360.
- C.K. Poag, J.A. Goodnight, R. Cohen, *The environment of children, from home to school*, in R. Cohen (a cura di), *The development of spatial cognition*, New Jersey, Hillsdale, 1985, pp. 71-113.
- F. Tonucci, *La solitudine del bambino*, Firenze, La Nuova Italia 1995.
- F. Tonucci, *La città dei bambini*, Bari, Laterza 1996.
- G. Torrel, A. Biel, *Parental restriction and children's acquisition of neighborhood knowledge*, in T. Garling, J. Valsiner (a cura di), *Children within environment: Toward a psychology of accident prevention*, New York, Plenum Press 1985, pp. 107-117.
- F. Weber, J. Weber, *La ville de demain*, «Architecture & Comportement» 5 (1), 1989, pp. 68-70.

